

Pregare (una volta) in campagna Edicole devozionali nell'area delle Serre joniche

*Michele Mainardi**

Abstract. *The writing is a collection of impressions of short excursions that aim to highlight the geoanthropic character of the places crossed with a spirit of all-round investigation. The attention was particularly focused on the devotional shrines of the investigated area: part of the Serre joniche falling within the territories administered by the municipalities of Galàtone, Neviano, Parabita and Matino. Through eight travel sketches (limited to the surroundings of the villages) the presence (mostly declining) of the street tabernacles embedded, almost always, in the boundary walls of the landed properties is accounted for.*

Riassunto. *Lo scritto è una raccolta di impressioni di brevi escursioni che mirano a mettere in luce il carattere geoantropico dei luoghi attraversati con spirito di indagine a tutto campo. L'attenzione si è particolarmente incentrata sulle edicole devozionali dell'area investigata: parte delle Serre joniche ricadenti nei territori amministrati dai comuni di Galàtone, Neviano, Parabita e Matino. Attraverso otto bozzetti di viaggio (limitato ai dintorni dei paesi) si dà conto della presenza (perlopiù declinante) dei tabernacoli di strada incistati, quasi sempre, nei muri di cinta delle proprietà fondiarie.*

1. A mo' di introduzione: leggere i segni della devozione, nel minuscolo di nicchia di campagna, con lo slancio del sentimento

Girare per le campagne, specie in quelle di debole altura, è esercizio istruttivo e rilassante. Scopri degli scorci di paesaggio che ti restano impressi. Allarghi lo sguardo e abbracci l'orizzonte delle balze delle Serre Salentine. E se vuoi puoi accoppiare alla visione d'assieme quella più "terra terra", che è fatta di dettagli non trascurabili, in quanto espressione di duro lavoro del contadino, il cesellatore di muri alzati con pietre rigorosamente a secco (in questo aiutato dai mastri *paretari*). Lo stesso impasto di sudore e materia calcarea (tratta dal campo) lo vedi riflesso nelle varie costruzioni che punteggiano i fondi agricoli; i loro nomi vernacolari sono espressione di patrimonio di civiltà, oggi recuperato esclusivamente dalla commercializzazione *fashion*: dei *resort* pluristellati (o in coda per esserlo) e dei ristoranti *gourmet* (o comunque per ghiottoni) ospitati in casina di ottocentesca villeggiatura, che fa atmosfera. Non c'è masseria restaurata che non abbia nel *design* il richiamo all'abitare minimale dei foresi (anche il temporaneo, quello dei periodi delle raccolte tardo-estive e primo-autunnali).

*Geografo, studioso del paesaggio salentino, michelemainardi1958@gmail.com

Furnieddhi, caseddhe e pajare sono termini entrati nelle *brochure* degli albergatori; luccicano, i manufatti della spontanea architettura, nelle foto e nei video che con un dito ti appaiono sugli schermi magici dello *smartphone*. Lo sappiamo benissimo come stanno andando le cose: è il profitto che muove il mondo e, quindi, pure la campagna si è adeguata, almeno quella non abbandonata (al suo destino di insignificanza), spopolata per deperimento delle piante (vedi *Xylella fastidiosa*) e degli uomini (invecchiati o diretti in lidi più remunerativi).

Non soffermiamoci oltre sulle considerazioni generali. Desideriamo andare a vedere quello che è libero e gratuito, e sta lì, nei campi – più o meno da tempo – per motivi di carattere non venale, ma spirituale.

Nelle nostre passeggiate per le collinette del versante jonico (una inezia se paragonate alle più marcate come quelle delle Murge, per restare nelle Puglie) abbiamo voluto intrattenerci non sul noto e consolidato (oggetto di tantissimi e abbelliti “avvitamenti di parole”); ciò che ci ha spinto (nella circoscritta sezione orografica compresa tra Galàtone e Matino) a rimetter piede nei luoghi (battuti in lungo e in largo per altre “scoperte” di segno geואנתropico) è l’indagine sui manufatti della devozione, passata e, in certi casi, recente. Sono le *cuneddhe*, le edicole votive, il “soggetto” dell’interesse periegetico, trascritto in punta di penna, in forma sciolta, propria dei bozzetti di viaggio di limitato raggio. (Poche centinaia di metri dai paesi.)

Si è dunque lasciato alla viva impressione, al racconto breve e gustoso, il compito di illustrare la presenza (contestualizzata nell’intorno campestre) delle varie nicchie, dei tabernacoli, dei tempietti che ci si sono parati davanti nel cammino intrapreso con spirito leggero. Ne è disceso un insieme di quadretti di frizzante piglio realistico che descrivono una data situazione, offrendo dei posticini individuati il loro precipuo carattere. Estraendone il succo (un concentrato di piccolo, talvolta minuscolo edificato: meglio dire “apparecchiato”) è venuto naturale il dargli corpo, sostanza (di parola scritta). Càpita, allora, che facciano capolino le suggestioni del viandante curioso, partecipante. Non è detto che le sensazioni provate, soggettive per statuto della persona, allontanino dal vero, dall’oggettivo: esso, si sa, è sempre da interpretare con il filtro della propria educazione (al bello); si presenta, certamente, nelle sue svariate forme: sta a noi, poi, bilanciare il tutto, dandone motivata spiegazione. Si tratta del frutto di una coscienza che si interroga; non passa sopra il pur minimo segno (lasciato dal devoto a futura memoria), perché eideticamente gli si rivela, e si impossessa culturalmente di sé.

Con questa predisposizione di sentimento vanno dunque lette le otto puntate del viaggio nelle campagne, collegate, di Galàtone, di Neviano, di Parabita e di Matino, accomunate dall’essere – quale più, quale meno – partecipi dei saliscendi di modesta altura, una volta ammantata da ispida vegetazione spontanea. Rarefattasi la macchia, ampliatasi l’edificazione (anche selvaggia), rimane comunque il verace connotato degli spazi di limite, che il contadino ha saputo nel

tempo domare espungendo il sasso, portandovi il seme e garantendovi il proprio diuturno lavoro di formica. Con esso ha pure dislocato, dal paese (dalla casa) al fondo agricolo, la domanda incessante di protezione divina, richiesta, senza mezzi termini, al venerato intercessore presso l'Altissimo: accomodato nel nicchio approntato con tanta fiducia e tanto amore.

I santi, di sicuro, avranno apprezzato...

2. Il tabernacolo di stradina nascosta: in contrada "Piperi" di Galàtone il Sacro Cuore di Gesù ha preso il posto della Madonna



Edicola del "Sacro Cuore di Gesù".

Galàtone è cresciuta tantissimo negli anni prima e dopo il Duemila. La città si è estesa a macchia d'olio: ha debordato. Molti spazi agricoli sono stati fagocitati dall'urbanizzazione. La raggiera delle sue numerose strade vicinali ha favorito l'espandersi del costruito primo e secondo-residenziale. La voglia di vivere in campagna stando a due passi dalle comodità del centro urbano ha determinato il consumo di tanto suolo. Basta circuitare l'agglomerato storico per rendersene conto. Spuntano le ville, le villette, lungo le vecchie vie campestri. Alti muri le cingono. Il verde dei giardini curati lo vedi dai cancelli, tutti dotati di telecamera. Il rischio dei furti ha creato insicurezza. L'isolamento, il riparo super accessoriato dagli sguardi indiscreti e malintenzionati, ha un prezzo: lo paghi munendoti di dispositivi elettronici di ultima generazione, di

congegni che ti avvisano dell'intruso pur stando fuori di casa. La pace tanto agognata, e costruita nel *green* della dimora *extra moenia*, non è garantita: il nemico, subdolo, potrebbe farti sgradita sorpresa. E allora incrementiamo gli strumenti di protezione, sospinti dalla martellante pubblicità televisiva. Le serrature intelligenti, i rinforzi dei punti di accesso, fanno al caso nostro. C'è una fiorente industria che usa l'assillante *battage* promozionale massmediale (tutti i canali ne sono messaggeri) per convincerci della necessità della insuperabile installazione. Punta sul terrore di essere svaligiati, e fa profitti. Le soluzioni che ci vengono offerte confezionano un vasto campionario: più spendi e più pensi di non aver problemi, di stare al sicuro. (Ma i falsi allarmi mettono ansia rovinandoti il sonno e le uscite.)

Non l'abbiamo presa larga per descrivere il fenomeno dello splafonamento periurbano, che ovviamente non è esclusivo del territorio galateo: ovunque è così, nel Salento costipato di residenze del tempo libero. Ci è sembrato opportuno soffermarsi sul dato evidente della proliferazione delle case *smart* (oggi si abusa dei termini *soft* di radice straniera). Non ci piace girare per le campagne e non porci delle pertinenti domande. Ciò che vediamo, alzando lo sguardo da terra, va capito, decrittato. Altrimenti non riesci a spiegarti l'evoluzione del paesaggio attraversato, che è costruzione dell'Uomo, l'agente trasformatore dell'ambiente, vissuto in luoghi di continuo modificati (e sovente alterati).

Bene, sorretti dalla consapevolezza che il territorio va interpretato, letto per intero, procediamo per la nostra strada: la comunale Donn'Anna; la vicinale ci porterà in contrada "Piperi", passata "Orelle".

Siamo giunti sulla linea di spartifeudo con Seclì, anch'esso un paese (però di ridotte dimensioni demografiche) alquanto slabbrato sul piano urbanistico. Ci ha spinto la curiosità di andare a vedere se c'è qualcosa da queste parti che meriti di essere fatta conoscere: magari un segno della devozione popolare, cristallizzatasi nei fondi parecchio appartati. Alle spalle dell'area in oggetto ne abbiamo due di datate espressioni della fede in campo aperto: l'edicola grande della "Madonna del Rosario" (sulla via Orelle-Campilatini) e la cappella della masseria "lo Prieno" (a ridosso della linea ferrata). Chissà se qui – dove ci siamo fermati – nel nascosto di campagne non tutte abbandonate (permane l'agricoltura in talune unità fondiariere lavorate perlopiù a orto), ci imbattemmo in un qualche altarino, in una croce che riveli la permanenza del sacro minore.



L'edicola segna la strada campestre.

Sì, ad angolo della stradella "Piperi" (il nome lo ha preso dalla contrada che attraversa) spunta il nicchio (a tempietto) intravisto da lontano. Essendo collocato a spigolo di muro di recinzione di una proprietà con casetta al centro, e verziere tutt'intorno, è evidente, semaforico. Lo ha costruito in questa posizione emergente – e in formato classico, e minuto – il devoto della Madonna, che al tempo suo (qualche decennio addietro, ci è stato riferito) la elesse a titolare del domestico tabernacolo. Vi pose, nel cubicolo, come d'uso, l'immagine beata della Santissima Vergine con il Bambino. Il quadretto (una fotoreproduzione su carta) un bel momento venne sostituito con l'attuale raffigurazione (sempre a stampa) del Sacro Cuore di Gesù. Non sappiamo il perché del cambio:

vai a capire cosa spinse il figlio del defunto votato a Maria a staccare dalla parete l'illustrazione scelta dal padre.

Avendo potuto prendere visione dell'originale rappresentazione mariana (veramente delicata nei tratti delle figure della Madre e del Figlio e dei due angeli crucigeri miniaturizzati), conservata in casa del discendente, riteniamo che è l'intento di preservare la bellezza dell'effigie il motivo del rimpiazzo. (I ladri, si sa, imperversano.)

Al di là della supposizione resta il dato di fatto: l'edicola è comunque interessante; è l'espressione della continuazione del sentimento religioso. La pietà non sta tanto a sottilizzare (è l'intenzione che conta): Cristo o Maria fa lo stesso; è ugualmente la fede nell'Altissimo, nel divino, che permane lontano lontano dal paese, e vicino vicino all'abitazione (probabilmente) stagionale, di impianto di produttivo passatempo (col giardino degli ortaggi a dar vigoria all'anziano conduttore), a rimarcare la persistenza del sacro.

Si rilassa il proprietario della porzioncina di terra ereditata; stando a riposo dal lavoro retribuito, è intento a coltivare il piacere di produrre da sé le sane verdure del giardino di devota famiglia...

3. Il Crocifisso della Pietà di Galàtone: l'*Ecce Homo* sta ben impostato in campagna, nel suo minuscolo oratorio lungo la via Padulaci-Renda



L'oratorio sorge in posizione viaria "semaforica".

Tra Seclì e Galàtone la campagna riflette la passata, intensa coltivazione. Le contrade "Valentini", "Renda" e "Barotta" ci parlano della specializzata lavorazione dei fondi a vigneto. La provvida coltura legnosa tappezzava praticamente ogni spazio agricolo. Ettari su ettari di piante curate davano vita, lavoro a schiere di vignaioli. Anche a "Incollo" e a "Bondosa", a "Zuse" come a "Morrone" e "Macarlama" – aree tra loro contermini e fruttuose – i terreni portati a vite alimentavano un buon giro di affari: rendevano.

Oggi si è molto ridotta la superficie vineata: nuove utilizzazioni dei campi si sono imposte, comprese quelle dilaganti degli impianti di energia rinnovabile. Specchi solari e pale eoliche tormentano il paesaggio: necessitano, ma talvolta esagerano. Si è profondamente

modificata la maglia extraurbana, con quelle distese di pannelli, di lunghe file di collettori riflettenti, di forme che si stanno direzionando sul parabolico, molto efficiente, produttivo. Soluzioni tecniche sempre più all'avanguardia vanno affermandosi, e la campagna ne sa qualcosa.

E va bene, è il prezzo che paghiamo per avere le nostre quotidiane, irrinunciabili comodità. Fattacene una ragione si procede, ognuno per la sua strada, salvo lamentarsi collettivamente per la piega intrapresa, per la direzione impattante in cui ci siamo immersi, e che non conosce battute d'arresto. (Il *Green Deal* è ormai un obbligo europeo; bisogna raggiungere la neutralità climatica, carbonica, al più presto: si spera entro il 2050, una data lontana, simbolica, che si avvicina e a cui noi preferiamo non pensare.)

Camminando dalle surriferite parti di feudo galateo, queste considerazioni ce le facciamo, perché i nuovi fatti territoriali – che si incasellano prepotentemente nella scacchiera dei campi – vanno capiti, compresi nei loro addentellati sistemici. Pertanto, la riflessione è dovuta, tra una guardata e l'altra che si fa "via via" più circostanziata, perché l'intenzione è di accertarsi, di esaminare e controllare con maggiore impegno il visto, l'adocchiato. Vogliamo tentare di mettere in relazione ciò che è frutto dell'oggi con quello risalente a ieri, alla ricerca di un elemento di possibile contatto. Non sempre si riesce a trovarlo, anzi, quasi mai, in quanto il "vecchio" risente del peso degli anni suoi, essendo figlio di un'altra epoca, di altri bisogni.



Affresco del "Cristo della Pietà di Galatone".

Non ci scoraggiamo, ci mancherebbe. Del resto, la speranza ci è amica; da lontano, transitando per la strada comunale Padulaci-Renda (quella che va a immettersi sull'omologa del Carro), l'occhio punta su qualcosa di gradevole impatto: una semaforica presenza, da andare subito a vedere. Essa ci colpisce per il suo contorno di esile figura; accoppiata bellamente a un albero che giganteggia (un sovrano cipresso), assume evidente pregnanza semantica. L'inquadratura è da deciso primo piano. Infatti, una volta raggiunto il posto (ad angolo di sentiero interpoderale), ravvisiamo l'importanza della costruzione, che è costruzioncina. Ne riconosciamo la marca, la valenza di segno valoriale, impresso per far memoria di attaccamento alla religione.



Varco di accesso all'oratorio.

Si tratta, in effetti, di una cappellina, una edicola votiva leggermente più grande del solito, elaborata per essere tempio di Nostro Signore, di Gesù. Il Figlio di Dio è il supremo titolare dell'auletta delle preghiere, d'un devoto che ha lasciato traccia scritta sull'affresco del Redentore, commissionato a un pittore anch'egli immortalato dalla firma in calce d'impasto.

Come da consolidato uso, committente (Pasquale Pinco) e artista (Sebastiano Greco), rispettivamente, in basso, a sinistra e a destra del dipinto, compaiono con nome e cognome bene evidenziati. Lo scorrere degli anni non ha ancora cancellato (il 1979 è appena l'altro ieri) le generalità delle persone, sicuramente in sintonia di vedute sul soggetto raffigurato. Analizziamolo, quindi, nel dettaglio.

La sacra immagine è del Cristo umiliato dalle sofferenze del patibolo. Stando a poca distanza da casa, il fedele ha fatto riprodurre per filo e per segno l'icona del Crocifisso della Pietà di Galatone. Non poteva per nessuna ragione allontanarsi da essa: racchiudeva in un sol tratto tutta la sua vita di devozione al Salvatore, insultato oltremodo da coloro che non seppero riconoscerlo quale Messia. Si spiega, di conseguenza, benissimo la scelta iconografica: è la cifra, il distintivo tangibile della perseveranza nella fede. Il signor Pinco – come tutti i suoi coetanei – sin da piccolo fu educato a stare sempre vicino a Gesù, e in particolare alla notissima raffigurazione che è presente nel celeberrimo santuario del paese. La gloriosa memoria del prodigio avvenuto il giorno 2 del mese di luglio dell'anno 1621 è patrimonio da quattro secoli dei galatei, di ogni età e condizione.

Esaminiamoli, allora, i tratti caratterizzanti la figura del Signore: stanno impressi pure in un cantuccio di aperta campagna; sono esplicitati nella giusta maniera, quella canonica. L'*Ecce Homo* ha le braccia a tergo, come da terza sequenza del miracolo: le ha incrociate all'indietro, dopo aver spostato la tendina di protezione del dipinto, che *ab origine* rappresentava la tradizionale postura con gli arti superiori posti in avanti.

Marcato così, inequivocabilmente, il minuscolo oratorio di fu carrareccia, l'attesa della Resurrezione è stata conforto giornaliero per il contadino di ieri (non un *Pinco Pallino* qualunque...); per il viandante dei nostri giorni non lo possiamo di certo sapere. A ogni buon conto, il sepolcro, da cui esce il Corpo e l'Anima del Cristo che vince la morte, è sempre lì, in risalto di pittura. Chissà se qualcuno,

varcando la soglia della cappellina (e diamogliela la dignità di sacello: se lo merita!), riuscirà a trarne beneficio, conforto, insegnamento...

4. Edicole vuote ed edicole piene: si susseguono i segni del sacro nell'alto e nel basso della Serra di Neviano

Usciamo da Neviano prendendo la via per Collepasso (la provinciale "42"). Lasciatoci alle spalle le ultime case, ad angolo di rotatoria ci imbattiamo in un vecchio, minuto, scabro portale di tenuta agricola. E l'oggetto del nostro camminare immediatamente si appalesa. Due edicolette votive vuote dei santi stanno a dirci che, una volta, prima di varcare la soglia dell'arco, dell'entrata, c'erano – incistati nella pietra cárparo – degli aureolati a presidiare il fronte strada. Chiunque facesse ingresso nel podere li vedeva affrescati nel loro nicchio, a due metri da terra. Senza tante pretese artistiche si mostravano ai passanti. Calamitavano lo sguardo, e talvolta una preghiera ci scappava, almeno per i timorati di Dio. Oggi, invece, è tutto svanito. Evaporate le immagini resta il nudo dei conci calcarenitici. Sono disabitate le *cuneddhe*, le iconelle salentinamente intese. Forse le persone, i più giovani probabilmente, non sanno più ricondurle alle loro origini di segno devoto. Si perde così l'elemento materiale della religione portata in campagna, a tener vivo il senso del sacro lì dove si lavorava ogni santo giorno, sperando nella protezione del Cielo tanto invocata. (Fulmini e saette, rovesci calamitosi, siccità persistente erano i guai da cui ci si doveva in qualche maniera tenere distanti: perciò ardeva la fiammella.)



Nicchiette di portale sulla via per Collepasso.

Stessa situazione di assenza della presenza degli innalzati agli onori dell'altare ci si prospetta fatte alcune centinaia di metri dal nostro cieco portalino, sempre lungo la direttrice intrapresa. Dirimpetto alla abbandonata "Casina Chiusa" (*nomen omen*) ne incontriamo un'altra, di porta esterna di giardino, ancora più ridotta nelle misure, ma disegnata con un tocco di architettura. A differenza della precedente, questa mantiene una flebile traccia delle figure sante incastonate nel paramento murario, nei fianchi dell'accesso: due cornici (una spezzata, una integra ma marcia) prive di immagini (delle stampe). E siamo alla seconda cancellazione del passato devoto dei contadini. Bisogna farsene una ragione: è tramontato da un pezzo il vecchio mondo, e con esso sono sparite le sue significazioni culturali, comprese quelle della pietà religiosa.

Grida però vendetta l'aver lasciato andare in malora l'imponente pozzo-cisterna (a struttura colonnata con copertura circolare, di cui rimane l'anima di ferro) della fronteggiante casina: una delizia di altre stagioni. Di questo passo, assieme ai santi va via pure il ricordo del bello, del piacere del vivere in campagna nel tempo che fu. (L'armonia perduta non la si recupera con il prefabbricato.)



Nicchiette di portale sulla via per Collepasso.

E vabbè, andiamo oltre. Ci aspetta la terza constatazione dell'inesauribile venir meno della devozione di antica maniera, quella che abbiamo messo in luce di desolante descrizione.



Nicchiette di “Casa Muneta”.



Edicola di “San Rocco”.

Procediamo per la strada dei “vuoti a perdere” (ne spunta ancora un altro, più avanti, solitario nella colonna in cemento armato di un cancello anonimo, che ha perso il suo santino troppo presto, considerato il recente impianto della struttura). Superiamo la contrada “Fortunata” (no, non è uno scherzo della toponomastica: è così che si chiama l’area in cui ci siamo precedentemente fermati), lambiamo “Serrazze” (dove si affaccia la cappelluccia dei “Santi Medici”, nuova e ben curata) e, oltrepassata “Valentini”, svoltiamo per “Muneta”.



La statua di san Rocco posta nel loculo dell’edicola.



La nicchia nel contesto del “portale” di accesso della tenuta.

Tra i campi ove serpenteggia il “Canale dello Patri” (un rigagnolo assalito dalle canne), l'accesso a una casina ormai disabitata presenta le incavature dei pilastri svuotati: l'ennesima riprova della fine di una storia di domestiche orazioni. La proprietaria del fondo agricolo se n'è andata da anni e con lei è morta pure la sua devozione. La cornicetta del quadretto superstita (che tristezza) non trattiene più la stampa del nume tutelare. Essendo la casetta incustodita, ha preso il volo anche il protettore. Si è concluso un ciclo, e chi è venuto dopo si è sbarazzato di un ricordo che non sente di appartenergli. Quindi, addio agli angeli del Paradiso, che forse, festanti, accompagnavano la Beata Vergine nell'alto dei cieli. (Ce la siamo inventata di sana pianta la figurazione: in questo modo si è data una parvenza di anima ai nicchi ciechi.)

Diversamente stanno le cose lì dove – sempre lungo la strada provinciale per Collepasso, in contrada “Cantalupi” – i parenti del devoto che eresse l'edicola votiva non lasciano senza una preghiera il santo titolare. Il patrono dei contagiati, dei viandanti e dei pellegrini (e di altri ancora), Rocco di Montpellier, il taumaturgo francese, lo vediamo, solido, nella materia scelta per durare: la pietra. La piccola statua è di discreta fattura: peccato che le manca il fedele cagnetto ai suoi piedi. Il pane che l'animale teneva in bocca forse glielo donò il proprietario della casa che ospita il tabernacolo nel recinto bordato a siepe. (La supposizione non è poi così peregrina.)



Nicchia del “Sacro Cuore di Gesù”.

Come abbiamo visto, nella campagna di Neviano qualcuno non ha perso la voglia di farsi assistere dagli aureolati.

Riscontriamo altri esempi della devozione, questi decisamente di nuovo conio. Più o meno elaborati, rispecchiano il sentimento religioso di chi li ha posti a presidio delle entrate delle loro proprietà.

Imboccando la strada vicinale Donna Laura, nell'alto della contrada “Specchia” (tra i “Canaloni”), attira l'attenzione la *cuneddha* (il vernacolo è d'obbligo per dar corpo alla nicchietta) del Sacro Cuore di Gesù. Il rosso acceso della tunica del Redentore, materializzato in statua di tipo industriale, sfolgoreggia. L'architettura *kitsch* del portale che accoglie l'operina, non fa però bella figura, con la coppia (per niente ruggente) dei leoni di Giuda



Statuina della Madonna sita all'ingresso di una abitazione in via Foresta.

in litocemento, orgogliosi di mettere in mostra farlocchi scudi araldici, in un tripudio di ornati di pigne e di pumi. La “Tenuta Cupa i 100 pini” un merito comunque ce l’ha: non si è dimenticata di darci il benvenuto con il simulacro di Nostro Signore Gesù Cristo.

Più delicata è stata la mano del facitore del tabernacolo mariano posto al vertice della vasca-fontanina collocata nello slargo di una villetta di via Foresta, usciti da Neviano, sul versante di Levante. La Madonnina, statuaria, ha le mani giunte: prega per noi, suoi figli in cammino, che la ammiriamo racchiusa in una valva artisticamente scolpita (dallo stampo della macchina di fabbrica).

5. La grotterella della devozione che non si perde: sotto le “Macchie” di Neviano, lungo la strada vicinale Coccozza, si respira il Natale tutto l’anno

Immergersi nelle campagne della Serra sopra Neviano è un esercizio fisico e mentale che appaga. Lì, sull’alto di “Monte Fiusco”, l’aria fresca del mattino di un autunno dolce e ritemprante, ti riconcilia col mondo, che lasci alle spalle per stare un po’ con te stesso. Il silenzio lo senti, ti sta tutt’intorno; ti avvolge se lasci l’auto ed entri nell’atmosfera di una distesa camminata lungo stradine assalite ai bordi dalla vegetazione spontanea. Straripa la macchia per l’abbandono dei campi da parte del contadino, ritiratosi anche per mancanza di avvicendamento. (I giovani sono scappati via, per altri lidi più remunerativi: la fatica non è cosa.)

Girellando per le vicinali “Calcarone” (c’erano fornaci da calce da queste parti di pietra abbondante), “Fiasco”, “Servo di Dio”, “Scirocco”, “Masseria Grande” e “Spilei” ti interroghi sul paesaggio di vecchia campagna che è in caduta libera. Gli incontri che fai sono davvero rari. L’“Apecar” che ti sorpassa arrancando a trenta all’ora è l’incontro casuale di una mattinata decisamente poco movimentata. Non c’è anima viva che si aggira. Puoi ascoltare senza interruzioni il canto degli uccellini tra gli ulivi sopravvissuti al flagello della *Xylella*. Il disturbo antropico è dunque limitato: il *runner* che spunta all’improvviso, superandoti con *nonchalance*,

lo saluti di getto (un po' invidiandolo per la sua forma fisica), e sei contento; almeno hai un fugace, scattante compagno di strada che ti fa sentire in sintonia di salutari passi. E i sensi si rilassano ancora di più. Lui, l'atletico, ha l'andatura del corridore; tu dell'escursionista sovrappeso che fai sosta ogni tanto, per vedere (e ispezionare) quella *pajara*, quella *caseddha* posizionata nel cuore del fondo agricolo. Le monocellule camperecce sono passione: la devi coltivare per approfondire le sensazioni rilasciate dall'ambiente circostante.



La grotticella inquadrata nel contesto del campo in cui è ubicata.

Debordando per lo spicchio del feudo di Tuglie (attraversiamo anche le contrade “Pilella” e “Carcara Rossa”), che s'insinua in quello di Neviano, vi è materia per rifletterci su. Così, dunque, via percorrendo, abbiamo modo di ritornare eideticamente sui trascorsi della civiltà contadina. Fa bene non tralasciare il passato, con i suoi segni identitari: aiuta a non stordirsi nell'indistinto, nell'omologante del presente. Basta un niente, una consumata vasca di pietra per l'abbeveraggio delle bestie, una fossa granaria nel banco roccioso, un'aia con accanto un provvido fico (gigante, con quei rami che toccano quasi terra) e ti riempi di significati. Evvero, questi elementi non parlano più come una volta (del vivere faticando e accontentandosi del poco, del sufficiente), ma sta a noi non mortificarli ulteriormente, svilirli,

degradandoli a cose di nessun conto. Roba vecchia, quindi inutile: di impiccio. No, assolutamente no. Vogliamo recuperare qualcosa della memoria, perché essa ci salva.

Fa al caso nostro uno dei diversi, incontrati segnali di devozione portata nel campo, nel fazzoletto di terra ereditata dai padri, dai nonni e indietro a familiarmente seguire. Il nicchio, su cui vogliamo intrattenerci, lo troviamo collocato in una proprietà che fronteggia la strada vicinale Coccozza. Il nome è l'italianizzazione (che sarebbe stato opportuno evitare) di *cucuzza*, la zucca (ma il significato è pure capo, testa).

Non presenta nessuna difficoltà l'andare a trovare l'edicioletta. Si esce da Neviano, si prende la via per Collepasso (la provinciale “42”) e dopo poco (qualche centinaio di metri soltanto) ci siamo. Sta dietro il muricciolo di cinta di pietre a

secco. Non essendoci croce a segnalarla la scambi per qualcosa d'altro. L'occhio allenato però capisce che su quel basamento di pietrame c'è una grotticella (impastata di terra, bolo e scaglie di sasso), non ciarpame. Alloggiano due statuine nel rudimentale scarabattolo. Il sacro minore (minuscolo sarebbe più appropriato dire) che ti sorprende alberga in una operina autoprodotta alla maniera primitiva, peraltro di recente impianto.



Spicca per la sua particolare costruzione: di terrosa grotticella.

La *cuneddha*, l'iconella, è di ingenua espressione (schietta forma di artefatto senza pretese); nella sua semplicità (rasenta il candore) ci dice che continua – nella maniera ritenuta consona al sentire del devoto dei nostri giorni – la disposizione d'animo di chi si affida alla Madonna e a Padre Pio non solo nel guscio di casa ma anche nell'aperto di orticello.

Si è voluto così lietamente acconciare un tabernacolo con i due simulacri di piccolissima taglia disposti uno accanto all'altro. Stanno vicini vicini il fraticello e la Madre del Signore. Issati su piedistalli (la parola è una esagerazione), si fanno vedere per quello che sono: figure molto care al conduttore del giardino. (Il pezzetto di terra è tutto un fiorire di piante.)

Il passante, attento ai dettagli che gli si parano davanti, rimane colpito

dal minuto allestimento. Fa tenerezza il manufatto. L'averlo concepito a mo' di grotterella lo rende familiare, quasi fosse un presepe, rappresentazione plastica della venuta di Dio tra noi. La scena non è della Natività, ma tale appare se ci si mette nella disposizione di chi, come un ragazzino a Natale, appronta la mangiatoia per far stare al caldo il Bambino Gesù.

Il tepore che dal nicchio si effonde ci ha trasmesso la fiducia nel pensare in positivo il presente e il futuro. Potenza del messaggio cristiano.

C'è, allora, chi ci crede al segno esplicito della devozione. Non tutto è perduto intorno a noi: coraggio, si può recuperare una parte di ciò che il tempo (e l'uomo) ha cancellato con la volenterosa edificazione nanerottola di una edicoletta molto particolare. Il modesto suggello del sentimento religioso fa alla grande la sua parte.

6. Le cinque “stazioni” del sacro di campagna: Parabita mantiene la tradizione della devozione di bordo strada



Madonnina posta in una proprietà localizzata in una zona detta “Tempesta”.

Sorprende il numero delle edicole devozionali nella campagna di Parabita. Limitandoci alla sua sezione della parte alta, quella della Serra, se ne contano più di una decina; tra vecchie e nuove si equivalgono: indice che la tradizione di pregare (o almeno di preservare il segno culturale della Croce) nel fuori di casa (o di villa) e nel bordo di strada è ancora viva. Sottolineiamo ciò perché non sono molti i paesi del Salento nei cui territori (nell'*extra moenia*) permane una diffusa presenza del sacro minore, autoprodotta per sentimento di famiglia, che nel tempo ha contratto coi propri santi debiti da onorare. Probabilmente i discendenti dei devoti (i committenti dei tabernacoli) sono ormai digiuni delle pratiche di pietà popolare dei padri (meglio dei nonni, vista la distanza anche di cultura che li separa dal mondo contadino); i più

educati ai valori del focolare, e i più sensibili, non hanno però del tutto reciso le loro radici: almeno così pare.

Andiamo, allora, a segnalare i cinque manufatti di religione che troviamo uscendo da Parabita dal suo versante di Nord.

Proprio alle spalle del Cimitero, in una zona detta “Tempesta”, è posizionata la prima “stazione” delle nostre vie delle Croci. Si tratta di un monoblocco di duro calcare sul cui vertice è issata la statua in pietra leccese della Madonna con il Bambino. Il verde rampante delle piante sta alla base dell'artefatto: dona freschezza, colore, che esalta lo slancio della figura santa, ubicata nello slargo mattonato di una casa. Di buona fattura, l'opera risale a due decenni addietro (o giù di lì). Il simulacro di Maria è il punto focale del sito, arioso e solare.

Lasciato il privato dello spazio di corte aperta, imboccando daccanto via Masseria Nuova-Barbuglia, si fa notare la grotticella di Padre Pio. L'hanno abbellita con pietra viva e inserita in un rilevato aiuolizzato anch'esso elegantemente tappezzato con la stessa pulita materia lapidea. Il santo di Pietrelcina

è configurato in forma statuaria, che non sembra del tipo preconfezionato. Recente è l'installazione: sorge ai piedi del muro di cinta di una abitazione. Dovrebbe essere diretta emanazione della proprietà: lo deduciamo dalla sua posizione, dal contesto di cura delle essenze erbacee, propria di un giardinetto familiare.



Edicola di Padre Pio sita in via Masseria Nuova-Barbuglia.



Edicola posta in una proprietà sita lungo la via vicinale Pantaleo-Monaci.

I committenti dell'edicola non hanno voluto gelosamente tenere per sé l'abbraccio del portentoso frate minore cappuccino: chiunque, camminando, può rivolgere una preghiera al santo dei nostri giorni. Viene spontanea la sosta: la favorisce lo slargo viario.

Non dobbiamo fare molta strada per incontrare la terza postazione sacra. Una volta presa la vicinale Pantaleo-Monaci, subito notiamo un artistico tempietto, solidamente costruito in pietra carparigna. Colonnine tornite sorreggono il coronamento unghiato con crocetta superiormente collocata. Nel nicchio è alloggiata la statua di sant'Antonio di Padova che ha in braccio Gesù Bambino. Il finto mazzo di gerbere rosa riesce a dare colore al tabernacolo, protetto dallo sportellino sbrecciato nel vetro. Anche in questo caso, la costruzioncina, pur stando fuori dallo stretto ambito della casa di campagna, a essa risponde. La devozionale celletta la vollero i parenti di Giuseppe Secli, che ne ricordarono la memoria nell'anno 1955. (Sta scolpito nel marmo posto alla base del fusto.)

Stando sempre da queste parti, di cave di tufo esauste, perimetrata da alti muri (ma non mancano le aperture, le recinzioni con reti), giungiamo in via Rischiuzzi (ugualmente una vecchia vicinale). In un vialetto di villetta, appena superato l'ingresso colonnato (senza cancello: un invito a non fermarsi sulla soglia...) appare in tutta la sua eleganza di sobria architettura l'edicola slanciata che invita a ritemprante fermata. Eh sì, si sta bene qui. Una panchina lapidea le sta di fronte: l'occasione è ghiotta per approfittarne (visto che non c'è anima viva nella proprietà:

l'abbandono è palpabile). Seduti, per rifocillarsi dopo la peregrinazione, magari mangiando un saporito panino (pomodoro, mozzarella e rucola), si gusta meglio il soggetto del tabernacolo. Le statue del duo affratellato dei francescani amatissimi: Antonio di Padova e Pio di Pietrelcina, con il propizio raggio del sole che le colpisce facendole bellamente risaltare, ci sono particolarmente vicine pur stando tre metri distanti. Potenza dei santi o felice traiettoria del traguardato? Non c'è dubbio: è la situazione, la posizione, la serenità del posto che ci offre la perfezione del rilassato intrattenimento.



Il felice contesto in cui sorge l'edicola posta in una proprietà lungo la via vicinale Rischiazzi.

Ci spiace dover lasciare il luogo e con esso la presa diretta del nicchio che, per dovere di cronachetta molto personale, è bene datare. Ha 34 anni portati alla grande: è del 1990 (ce lo dice il cartiglio delicatamente scolpito su pietra).

Rinvigoriti nello sguardo (e con lo stomaco a posto...) non resta che predisporci alla conclusione della nostra breve, brevissima escursione (ma tanto rinvigorente). Siamo alle viste dell'approdo.



Primo piano dell'edicola di via Rischiazzi.



Edicola di "San Rocco" lungo la via Masseria Nuova-Barbuglia.



Edicola vuota del santo lungo la via
Masseria Nuova-Barbuglia.

L'edicola di san Rocco è sul ciglio della articolata via Masseria Nuova-Barbuglia (ancora lei), girato l'angolo di via Cavalera. (Sono tutte vecchie carrarecce rimesse a nuovo, asfaltate.) La sua forma è particolare: una base circolare di pietre a secco e un soprastante nicchio con tettuccio a capannina (con croce svettante). Il vetro smerigliato dello sportellino rende difficile la decifrazione del santo titolare, che è Rocco di Montpellier. L'aureolato è sotto forma di statuina; non manca il fedele cagnetto con il pane nella bocca; il taumaturgo ha la ferita sanguinante della gamba, che lo connota come patrono degli appestati. Dalla fessura abbiamo quindi scorto la classica figura. Sta invece in bella mostra la lastra lapidea che, all'esterno, infissa su un blocco roccioso, ci informa sul perché dell'erezione del manufatto di aperta

campagna. Leggiamo ciò che sta scritto. "Per devozione famiglia Armando e Maria Leo. A.D. 1947. Ricostruita nel 1994 da Realino Leo". Non c'è altro da aggiungere, se non la presenza, all'opposto del recinto murario del campo – quello che accoglie la rinserrata nicchia rocchiana – di una ormai scompaginata edicola ridotta a un vuoto a perdere. Per questo non può essere l'oggetto della nostra sesta "fermata"...

7. Il tempietto andato in malora: sant'Antonio di Padova è il suo titolare, che resiste nonostante l'abbandono, toccabile con mano in contrada "Liante" di Parabita

Poco più di sei chilometri di strada provinciale (la numero "43") separano Collepasso da Tuglie. La distanza, ovviamente, è calcolata prendendo a riferimento i due punti focali dei rispettivi centri urbani; ma siccome le digitazioni degli abitati sono tali da aver sfigurato la compattezza dell'edificato, l'arteria stradale ha "accorciato" il percorso. (Lo sviluppo urbanistico si è manifestato "per via lineare".) Il chilometraggio quindi è variabile: va preso con le pinze. I paesi, specie nell'area delle Serre Salentine della dorsale jonica (l'occidentale), quando non si "toccano" si avvicinano parecchio. I limiti amministrativi dei comuni più non trattengono il costruito; e l'abbraccio dei caseggiati confonde le idee: siamo di qua o di là dei confini? Boh. Occorre chiedere a chi ci abita o avere la carta topografica

a portata di mano (di *touchscreen* se si è aggiornati). Ma non divaghiamo. Non è il caso.



L'ingresso del tempietto è assalito dalla vegetazione.



Il tempietto sorge lungo la cosiddetta via Liante.

Eravamo rimasti sul punto di intraprendere il cammino (motorizzato per motivi di percorrenza) che ci avrebbe condotti verso Tuglie, anche se il nostro intento non è quello di entrare in paese; ci preme di perlustrare le campagne che a destra e a sinistra della carreggiata si distendono perlopiù spelacchiate, causa l'attacco batterico agli ulivi. (La mortifera *Xylella fastidiosa* ci accompagna ormai da oltre un decennio, e non c'è verso di scrollarsela di dosso.)

Qual è il motivo del peregrinare per i campi svuotati anche di contadini? (Solo qualche vecchio, innamorato del proprio pezzo di terra, resiste imperterrita, coltiva, si affanna per quello che può.) Non è certo per mappare il disastro della piaga, della fitopatologia delle piante identitarie, che ci spingiamo nei cantucci poco battuti per conclamata inconsistenza produttiva dei fondi. Sta sotto gli occhi di tutti – ma proprio tutti – l'abbandono, lo sfacelo: continuare a girare solo per prendere ulteriore visione della strage è pena, se possibile, da evitare. (Attendiamo la resurrezione vegetale di là da venire...)

Se persistiamo nel girellare, così, senza previa indagine su mappa – anche perché l'oggetto messo in luce di interesse è difficile che sia stato riportato dai topografi, specie se risale ad anni non troppo indietro nel tempo – è pratica da ascrivere alla inscalfibile passione della ricerca sul campo. Le edicole votive, i tempietti devozionali, le chiesette rurali sono il motivo che non ci fa fermare. Maciniamo quindi chilometri in cerca d'una croce che intravediamo da lontano, dal parabrezza dell'auto. Si marcia a passo d'uomo, come militari in ricognizione

speciale nella terra dimenticata, per non perderci il nicchio che la vegetazione occultata. Talvolta la ruderalità del manufatto è amplificata dalla crescita a dismisura delle piante: confonde chi cerca il segno della pietà popolare, cioè dei foresi dei decenni passati.



Il vano è completamente andato in malora.

La sorpresa dell'incontro imprevisto è sempre un toccasana per chi si ostina a voler trarre dal banale di certo paesaggio campestre (fatto di villette che spuntano dove meno te lo aspetti: nei vuoti degli oliveti e dei fondi assaliti dalla macchia in ripresa) quell'elemento di privata religione capace di emozionarti, infonderti coraggio. Eh sì, l'inatteso che ti sta sotto il naso (avendolo scorto per puro caso, per una mezza crocetta issata sul coronamento d'una particolare cappellina, confusa tra le foglie di una cresciuta essenza esotica) suscita viva impressione. Non si resta impassibili quando scopri cos'è quella "cosa" che pericola per causa di (molto probabile) morte del devoto committente.

Non badando alla difficoltà dell'accesso (causa l'intrico del fogliame unito ai resti di schifezze varie) entriamo nel minuscolo vano di quello che abbiamo appurato essere stato un oratorio di sperduto campo. Esso si affaccia sul bordo della stradella impropriamente elevata a via: Liante è la sua denominazione. (Insiste nel territorio di Parabita.) Restiamo colpiti dalla "resistenza" degli arredi dell'auletta delle preghiere. Nello spazietto incrostato, che fu oratorio personale della signora Rosa Merenda (il nome è impresso sulla targa del prospetto assieme all'anno di battesimo del luogo di raccoglimento: il 1977), ci stanno ancora sulle pareti, e sull'altarino, i quadretti di riporto fotografico di Gesù (il Sacro Cuore trafitto dalle spine) e della Madonna consolatrice. (Le sgorga dal petto il calice del pane eucaristico.)

Altre stampe incorniciate (sempre della Madre e del Figlio), ma messe male, tappezzano i muri che l'umido sta finendo di mangiare. Un sant'Antonio di Padova, con il Bambino mezzo strappato, ha il giglio del canone che non vuole recedere dal suo statuto di simbolo di purezza. L'umile frate, contornato di rose, è iconograficamente raddoppiato nel simulacro della teca dell'ara, raffazzonata sin dall'origine (ma ciò non vuole essere una *deminutio*). Il *Doctor Evangelicus* è lui il titolare del tempietto; raffigurato – questa volta – con il Libro, indice della

profonda conoscenza della Scrittura, il francescano è il fulcro della ormai trascorsa devozione.

Ebbene, nonostante il disfacimento dell'oratorio, non ti viene di considerarlo un vano che non dice più niente. Lo sporco, i calcinacci, le erbe infestanti (del dentro e del fuori) non possono cancellare la memoria di quanti (fossero pure due-tre persone), qui, in una traversa dimenticata della provinciale Collepasso-Tuglie, si sono ritrovati per pregare nella quiete della campagna. A loro, ignoti fedeli antoniani, va il nostro pensiero di viandanti rispettosi delle testimonianze della fede dei semplici, vissuta senza darla a vedere.

8. L'edicola devozionale che non ti aspetti: il Sacro Cuore di Gesù ha in Maria Rosa Mistica il moltiplicatore del senso profondo del sacro sulla Serra di Matino



L'edicola sorge lungo la via Giulio Giannelli.

Giriamo nella parte alta della campagna di Matino, nella sezione del suo tagliuzzato territorio che confina con Casarano. Qui, il pulviscolo delle case, delle villette, è tale che riduce l'orizzonte, il raggio visuale. Alle prime ore della giornata, dal benaugurante viale del Mattino – che ci dà il buongiorno allo stato nascente – convogliamo verso le strade dedicate alle regioni italiane. Le vie Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Marche, Puglia, Sardegna e Sicilia sono arterie di collegamento tra le abitazioni immerse nel verde privato, accessoriate di tutto punto per respirare l'aria dei campi distrutti per far scacchiera residenziale.

Le dimore di fuori paese si susseguono costipando i terreni: non c'è più Natura che rinvigorisca il corpo e rassereni la mente; gli spazi liberi e fecondi li hanno trasformati in spazietti dotati di *comfort* tecnologici privi però di anima. Lo sguardo lungo è stato obnubilato: il desiderabile è circoscritto nei pochi metri del proprio curato giardino, chiuso agli occhi indiscreti di chi si avventura nel perimetro angusto di questo spicchio del vecchio feudo matinese.



Quadretto di "Maria Rosa Mistica" posto alla base dell'edicola



La statua del Sacro Cuore di Gesù.

Non occorre dilungarsi nelle descrizioni del veduto: soffermandosi sul primo edificio villettizzato che ci si para davanti, quelli a seguire non sono poi così diversi l'uno dall'altro. Stessa composizione: recinti schermati da siepi sagomate, quando vien bene. Leoni di Giuda (con la zampa pronta a ghermire) e aquile imperiali (con le ali aperte per il volo) in ruvido litocemento ti fissano immobili dall'alto di colonna di cancello automatizzato. Ti pare di essere in una cruenta scena di sottogenere cinematografico *sword and sandal*, cioè di *Peplum* film, roba da "Hollywood sul Tevere", che era in voga negli anni Sessanta.

Basta, andiamo via, abbiamo capito: l'urbanizzazione splafonata non merita di dar séguito a ulteriori spiegazioni. L'uniforme, a volte sgraziato, è diventato ormai sistema di stabile occupazione del suolo.

Non ci resta che superare la piastra della Zona Industriale allargantesi di lì a poche centinaia di metri e sperare, prendendo la vicinale Parabita-Scotola (oggi ribattezzata via Giuseppe Schivano, in memoria del medico e scrittore matinese), di imbatterci in qualcosa di meno impattante. L'obbrobrio delle strutture in cemento armato (di parti, di componenti di viadotti) accatastate pericolosamente a far ingombro, nei fondi destinati a deposito a cielo aperto, grida vendetta. Ci si può "alleggerire" di un peso a tal punto invadente da fare strame della terra, bene prezioso? Così si uccide il paesaggio, che diamine!

Scappiamo, dunque. Ci salva l'unica presenza in armonia con la campagna (quello che di essa resta): l'edicola devozionale spunta lungo la via Giulio

Giannelli (un nome che a Matino è associato alla sua figura di podestà e poi sindaco).

Ha forma di tempietto, squadrato e cementato, il nicchio che è stato collocato in strategica posizione di quadrivio: di fronte ha la via Raho, parabitana per appartenenza: per un pelo. (La denominano pure via Sant'Eleuterio.)

Del tabernacolo non sappiamo l'età: non sembra molto indietro con gli anni. In assenza del millesimo dobbiamo limitarci a leggere gli elementi iconografici che lo sostanziano. Il titolare è il Sacro Cuore di Gesù, presente in forma di statua di qualche materia lapidea, colorata nel bianco della veste e nel rosso vivo della tunica. Spiccano sul petto i raggi dorati sprigionanti dall'organo vitale, dal simbolo pulsante, fonte del divino amore, della compassione, della saggezza e della forza interiore che tutto muove: vera fiamma ardente, inesausta espressione della vicinanza del Dio Figlio a chi lo invoca speranzoso.

Nella scatola della *cuneddha* (è bene denominarla in vernacolo: rende meglio) il posto non manca per i fiori sistemati in vaso e rigorosamente artificiali: così durano "in eterno". Fanno comunque la loro figura, di boccioli che si aprono (di violetto intinti) a ornare il simulacro del Risorto. Il Redentore non è solo: ha la Madre ai suoi piedi, molto più ridotta nelle dimensioni di sculturina di tipo commerciale (roba di *discount*, di negozio di *bricolage*). Gli è stata affiancata anche la mattonella di Padre Pio, immancabile santo di iconella (per meriti indiscussi). A illuminare l'insieme ci pensa poi la selva dei ceri disposti sulla basetta. Si completa così, affollatamente, l'altarin, che ha lo sportellino mancante del vetro di protezione; ma nessuno si permette di toccare alcunché: c'è la culla del Bambinello, che riposa beatamente nel manto di organzino. La Sacra Famiglia non è però al completo: manca il padre putativo; al posto di san Giuseppe, il Falegname, scorgiamo un'altra figurina santa: sarà ancora Lei, la Beata Vergine?

Un di più di devozione alberga nel piccolissimo tempio di strada trafficata (che è extramurale immettentesi sulla provinciale "334"). Il quadro (una fotografia) di Maria Rosa Mistica, Madre di Grazia e della Chiesa, sta appoggiato sul gradino del basamento, tra due piantine questa volta vive e vegete: segno che c'è chi provvede all'innaffio. Lo ha posto un fedele della Madonna, invocata con il floreale e profumato titolo. Esaminiamola a fondo l'immagine venerata. Maria Santissima, coronata dalle 12 stelle, con i visetti degli angioletti incorniciati, ha appuntato sul petto le tre rose: bianca, rossa e giallo-oro, espressione dello spirito di preghiera per riparare alle offese che recano al Signore i consacrati infedeli alla loro missione.

La didascalia ci dice il resto dello specifico messaggio mariano. Leggiamola. Le famiglie devote ne conoscono il testo di benedizione. "Ovunque Io sarò come Pellegrina porterò con Me delle Grazie sovrabbondanti del Signore". Accompagnata da san Raffaele, l'icona portentosa farà miracoli. "Egli è l'angelo della guarigione", contrasta le insidie del demonio. (Il maligno è destinato a soccombere.)

Ce ne andiamo risollevati da questa sosta inaspettata lungo lo stradone che fa da spartifeudo tra Matino e Parabita, e confortati dall'assistenza celeste.

9. Raggiante come sole, con la piaga adorabile, circondato di spine e sormontato dalla Croce: resiste l'edicola del Sacro Cuore di Gesù sulla Serra di "Sant'Eleuterio", in agro di Matino

Nel confluire dei territori di Collepasso, Parabita e Matino, nell'alto della Serra, il toponimo di Sant'Eleuterio (anche dialettizzato) si rincorre. Qualifica l'altura, la più elevata della provincia di Lecce (coi suoi 200 e passa metri sul livello del mare); contraddistingue i vecchi cantieri delle cave; battezza il residuo della pineta. In particolare, indica il sito della chiesa-cripta: del suo passato di luogo di culto però non rimane più traccia, così come dell'annesso calogerato basiliano. (I santi greci dipinti a fresco sulle pareti della grotta solo il professor Cosimo De Giorgi, nel tardo Ottocento, riuscì a scorgarli.)

Non poteva mancare una masseria che si rifà al santo; ma chi dei tre innalzati agli onori dell'altare? Forse il papa martire (il tredicesimo successore di Pietro), oppure il vescovo belga di Tournai, o il patrono di Arce (nel Frusinate), venerato anche nella vicina Aquino.



Edicola del "Sacro Cuore di Gesù".

L'aderenza alla storia religiosa dell'area giustamente si è espressa nella onomastica collepassese: la via Sant'Eleuterio dal paese ci porta in campagna, che diventa di Matino fatte poche centinaia di metri dall'abitato. In questi luoghi è difficile raccapezzarsi sui confini dei feudi: una casa sta di qua, un capannone la fronteggia, e tutto si confonde, in un avanzare di costruito che deborda. I limiti territoriali più non contengono gli edifici, talvolta tagliati da incongrue linee di separazione risalenti al tempo che fu, al feudalesimo dei rapaci baroni, battibeccanti per pochi tomoli di terreno, assegnati – ora all'uno ora all'altro – da arbitri mandati dall'Intendente residente a Lecce, capoluogo della provincia otrantina.

Ma non addentriamoci nei meandri delle questioni demaniali,

per carità: troppo aggrovigliate sono le vicende patrimoniali tra le contigue Università, diventate Comuni con le leggi eversive della feudalità nel rivoluzionario, turbinoso Decennio Francese. (Siamo nel 1806-1807: anni di avvio di profonde trasformazioni negli assetti di potere.)

Preso atto che così stanno le (ereditate) cose territoriali, procediamo per la nostra strada, niente di più di una stradella che fu carrareccia: bitumata, sistemata per permettere agli automezzi (non più agli ippomobili) di transitare senza incappare in rovinose buche. Proseguendo appare evidente come la trasformazione del paesaggio sia stata devastante: l'uomo, da speculatore, non ha per niente tenuto in conto le armonie proprie delle balze, il disegno dei suoli; la morfologia dei luoghi non l'hanno rispettata: dappertutto è un susseguirsi di zone malamente recintate (reti di ferro e filo spinato non mancano). Contengono le installazioni delle antenne televisive, dei ripetitori di telefonia mobile e di quant'altro ha a che fare con attività di stoccaggio: depositi (in disuso) di carburanti *et similia*. Tutto ci parla di impianti, di ruggine e fatiscenza.

Giro giro le case si dispongono gli elementi dell'ingombro generato dall'invasione della modernità, del portato della tecnologia, necessaria ma impattante. (Non se ne esce dal dilemma dei nostri giorni.)

Riuscire a trovare in tale disordinato contesto un segno culturale testimone la vita rurale, del passato morto e sepolto – in siffatto appiattimento che non conosce vergogna – è impresa improba. Risulta difficile: è come cercare un ago nel pagliaio (peraltro anch'esso annullato dal tritacarne dell'infrastrutturale). Ma non disperiamo: girando, gettando l'occhio sul minimale, infine lo rintracci. E ciò è di incoraggiamento: a portarti avanti nel cammino di alturetta. Dopo aver visto tante brutture, ti risolveva quel nicchio devozionale incastonato in una colonnina di ingresso a un fondo lambito dalla via vicinale vecchia Martino-Collepasso. Il terreno ha dismesso la sua funzione agricola (chissà da quanto): il contadino si è eclissato per lasciare spazio al subentrante impianto industriale (forse andato a cessare: è tutto fermo qui). Non ha traslocato, invece, l'incavo del devoto: non poteva, è fatto di pietra.

Avviciniamoci per entrare nel dettaglio. Vediamo chi è il superstite soggetto della devozione di un vecchio forese che ha ritenuto di mettersi da parte, di "abbandonare il campo" per una offerta più vantaggiosa. (La terra, si sa, dà poco reddito.)

Il titolare della edicoletta è Gesù, Nostro Signore. La sua statua è collocata sul gradino. Un consunto centrino, ricamato a maglie larghe, resiste nell'ammuffito del loculo: fa da tovaglietta all'opera in miniatura. Saranno anni, probabilmente decenni, che nessuno apre lo sportellino di vetro per mettere un fiore al Sacro Cuore del Salvatore. L'incrostazione del telaio è tale da desistere dal provare a forzare.

Il simulacro, che sembra di materia lapidea, non ha nulla di artistico: è un semplice prodotto di artigianato. La modesta fattura del manufatto comunque al devoto bastava per indirizzare la quotidiana preghiera; prima di entrare nella sua

proprietà si segnava con croce e, può darsi, ci scappava pure il paternoster (anche richiudendo il cancello, a giornata conclusa).



L'edicola presidia la soglia dell'ingresso "cancellato" della proprietà.

Sicuramente all'ignoto coltivatore non sfuggiva il significato profondo di ciò che aveva posto sulla soglia del suo podere. Vedevo, con gli occhi della fede, il sacro legno, il patibolo "piantato" nel cuore del Messia. La realtà della crocifissione è tutta dentro il simbolo dell'amore infinito del Figlio di Dio. L'estremo sacrificio dell'Unigenito è riassunto iconograficamente nell'organo vitale. Sanguina e redime il peccatore. Oltre alle fiamme vanno interpretati i raggi di luce (che però qui non sono presenti). Non sappiamo il perché l'artigiano non li abbia raffigurati: era difficile rendere evidente il mistero, il segno impalpabile della divinità. (Ci vuole arte.) Ma non fa niente: si capisce lo stesso. Da ogni poro del Corpo Mistico di Gesù, e soprattutto dal suo adorabile petto, che somiglia a una fornace ardente, si sprigiona la sorgente viva dell'incondizionato amore del Redentore. Ce lo ha insegnato santa Margherita Alacoque, la monaca che diffuse la devozione al *Sacré-Coeur*, al tempo in cui il Giansenismo, in Francia, anticipava il sentire degli Illuministi. Questo, il nostro genuino devoto non poteva di certo saperlo. Era troppo...